

N. 11 Novembre 2020

INDICE

La Parola

ECCO LO SPOSO
don Daniele

¹Allora il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo.²Cinque di esse erano stolte e cinque sagge;³le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio;⁴le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi.⁵Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.⁶A mezzanotte si alzò un grido: «Ecco lo sposo! Andategli incontro!». ⁷Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade.⁸Le stolte dissero alle sagge: «Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». ⁹Le sagge risposero: «No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene». ¹⁰Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. ¹¹Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: «Signore, signore, aprici!». ¹²Ma egli rispose: «In verità io vi dico: non vi conosco». ¹³Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora.

Mt 25, 1-13

Domenica 8 novembre riporta al centro della nostra attenzione, con il Vangelo previsto per la messa, una realtà fondamentale che dà senso alla nostra vita. Questa realtà è l'attesa.

Si possono fare disquisizioni di ogni tipo e prendere in considerazione l'attesa come concetto, come stato d'animo, come condizione...

In Vangelo va in una direzione diversa.

Continua in ultima pagina

ECCO LO SPOSO

don Daniele **pg. 1**

**DEMOCRAZIA E DIRITTI NEL
DOPO VIRUS**

Ivanna **pg. 2**

**QUANTI DI NOI DOVRANNO
ANCORA MORIRE?**

Maria Claudia **pg 4**

AVANTI CON LO IUS CULTURAE

Alessia Guerrieri **pg 6**

TERRAFUTURA

Mariagrazia **pg 7**

**FESTA DI NOZZE PER
IL FIGLIO DEL RE**

Alex **pg 8**

**... PER SALVARCI DALLA
CATASTROFE CLIMATICA**

Romano Prodi **pg 10**



DEMOCRAZIA E DIRITTI NEL DOPO VIRUS

Ivanna

Sintesi dell'articolo di Fabio Macioce, professore ordinario di filosofia del diritto all'Università di Roma Lumsa in rivista Munera n.2 del 2020

L'esperienza che gran parte del pianeta sta vivendo in questi giorni, pur con diversi gradi di intensità, è stata descritta in modo efficace come eccezionale, incredibile, impensabile, nuova, ecc. con un moltiplicarsi di aggettivi che certamente rendono bene l'idea di quanto le nostre vite siano state travolte dalla pandemia e dalla quarantena sanitaria.

Se proviamo a ragionare dal punto di vista del diritto, le libertà di movimento, di riunione, di culto, il diritto all'istruzione e al lavoro, la libertà di iniziativa economica, pur con differenti gradi e modalità, sono stati compressi e limitati in nome del diritto alla salute, non solo individuale, ma soprattutto sociale.

Scrivendo già: Cicerone "*Salus rei publicae suprema lex*" (la salvezza dello Stato è la prima legge) e i Padri Costituenti con l'art.77 consentivano la decretazione d'urgenza al Governo che si appropria del potere legislativo, titolo esclusivo del Parlamento.

Così è stato con i *Dpcm* del Governo e, a fronte delle restrizioni alla libertà adottate, i cittadini hanno compreso ed accettato l'eccezionalità del momento, segno che le scelte sono state fondamentalmente condivise e percepite come giustificate.

Ma cosa succederà dopo? Fare previsioni è molto difficile, anche se è ipotizzabile che non tutto tornerà come prima. Dovremo fare i conti con i segni lasciati da questa violenta fase di cambiamento e il desiderio di normalità e di resilienza delle popolazioni.

Un primo fronte di cambiamento potrebbe riguardare il nostro diritto alla privacy che potrebbe subire forti ripensamenti e limitazioni. Già oggi sappiamo quanto i nostri dati siano preziosi; già oggi sappiamo quanto essi siano dispersi in un'infinità di luoghi informatici difficilmente controllabili da noi, ma facilmente utilizzabili dai protagonisti della rete. Già lo sappiamo e facciamo finta che non sia così, illudendoci di avere qualche controllo di essi e qualche forma di tutela, grazie magari a sapienti regolamenti.

Eppure già oggi, di fronte all'emergenza sanitaria, si chiede un maggior controllo della vita privata, l'uso di droni per monitorare gli spostamenti e l'uso massiccio di tecnologie dell'informazione per controllare le vite e gli spostamenti di ciascuno di noi. Ecco probabilmente un cambiamento almeno in questo senso ci sarà, rispetto alla tutela dei nostri dati. Se vorremo maggiore sicurezza, dovremo cedere parte della nostra (reale o presunta) privacy; se vogliamo cure più efficaci e progressi più rapidi dovremo cedere parte dei nostri dati sanitari in database ospedalieri; se vogliamo che la ricerca medica vada avanti, dobbiamo dare agli scienziati i nostri dati perdendoci in privacy e guadagnandoci in salute.

Chi non lo farebbe? Ma noi potremmo dover cedere i nostri dati per la tutela del gregge, la nostra riservatezza per il bene comune. Cedo i miei dati, perché altri possano essere curati, accetto di essere controllato, perché altri possano essere salvati, accetto che gli scienziati lavorino sui miei dati per produrre, ad esempio, vaccini a beneficio di altre persone.

Sicuramente saremo disposti a farlo, ma si tratta di un cambio notevole, se si pensa che oggi il nostro sistema giuridico è costruito intorno all'idea che i miei dati, la mia salute, il mio stile di vita siano tutti elementi sui quali io debba esercitare un controllo, rispetto ai quali ogni intervento sia possibile solo se io manifesto il mio consenso e che tale consenso possa essere

REDAZIONE

Don Daniele
Andrea
Ivan
Ivanna
Lorena
Maria Claudia
Mariagrazia

sempre ritirato, limitato perché sulla mia vita sono io a dover esercitare un controllo. È sufficiente pensare alla polemica mossa dai No-Vax (e ormai alla sua evidente insensatezza) per capire quanto grande è il salto di mentalità che dobbiamo fare.

Un modo di pensare al diritto e ai diritti non più centrato sul singolo individuo, sulle sue libertà e sulle sue pretese, ma sull'insieme delle relazioni che gli individui costruiscono nella loro vita. Siamo stati abituati a pensare a un sistema giuridico in cui la libertà individuale ha come limiti quelli che la persona si autoimpone o che derivano dal rispetto simmetrico della libertà altrui. Ecco, questa idea ormai scricchiola da tutte le parti e oggi sembra non essere più in grado di rispondere alle sfide più urgenti. Che il bene del gruppo possa a volte imporre e giustificare il sacrificio delle libertà dei singoli, non è una novità: è un principio radicato in ogni ordinamento giuridico occidentale, e ben noto. Ma che la libertà di ciascuno di noi debba sempre fare i conti con gli interessi, le fragilità e la vulnerabilità di persone anche molto lontane, questa è una cosa ben più nuova, che il Coronavirus ci ha fatto vedere con molta chiarezza. Ci sono limiti che dipendono dal fatto puro e semplice di condividere un medesimo spazio, un medesimo mondo, e che rendono le mie azioni suscettibili di determinate conseguenze che vanno ben al di là delle mie intenzioni e delle mie possibilità di controllo. L'emergenza ecologica e il Coronavirus, poi, sono solo due manifestazioni di questa dimensione relazionale, che il diritto dovrà considerare ben più di quanto abbia fatto finora.

La nostra cultura giuridica liberale ha enfatizzato molto l'aspetto dei diritti, soprattutto negli ultimi decenni, ma sappiamo bene che diritto e dovere sono due facce della stessa medaglia (non c'è diritto senza che vi sia anche un dovere corrispettivo in capo a qualcun altro), per cui si dovrebbe perseguire un riequilibrio con un maggior enfasi dei doveri. Dopo l'età dei diritti (cfr. Bobbio), apriremo, volenti o nolenti, un'età dei doveri.

Sul piano istituzionale le novità dipenderanno in gran parte dalla scelta, oggi non più rinviabile, fra la chiusura nella dimensione nazionale e l'apertura globale.

Certo il Coronavirus ha mostrato quanti pericoli siano legati alla circolazione globale di merci, capitali ed agenti patogeni, ma la chiusura delle frontiere ha fatto emergere difficoltà economiche per far fronte alle quali sarebbe indispensabile la cooperazione internazionale, partita alquanto incerta.

Insieme alla questione ecologica, la pandemia e i suoi effetti sull'economia sono la prima sfida davvero globale che ci troviamo ad affrontare. Saranno disposti i vari Paesi europei ad aiutarsi e a sostenersi su questi due fronti? E quale sarà il grado di cooperazione fra le due sponde dell'Atlantico o con il continente asiatico?

A oggi non è chiaro quale sarà la capacità di cooperazione fra Paesi e la disponibilità a mettere da parte gli immediati interessi nazionali in vista di un maggior benessere globale. Solo una cooperazione rafforzata, sia sul piano scientifico che su quello economico, potrà consentire a tutti di ottenere qualche risultato, con una coincidenza fra interesse nazionale ed interesse globale davvero inedita. C'è insomma la possibilità che i vari attori nazionali siano disponibili a un maggior conferimento di poteri a istituzioni sovranazionali (l'OMS ad es.) e a un passaggio più netto verso meccanismi di cooperazione e co-decisione, superando le relazioni intergovernative e la centralità dei governi nazionali nella definizione di strategie comuni.

Anche in questo caso le incertezze della UE non sono incoraggianti: tuttavia la strada è aperta. Ed è probabile che spinti, dalla paura o dalla consapevolezza di una necessaria cooperazione su scala globale, le istituzioni nazionali si decidano a percorrerla.

Che questo avvenga, però, è ragionevole, ma non è scontato.

QUANTI DI NOI DOVRANNO ANCORA MORIRE? Che cosa sappiamo della “rotta balcanica”?

Maria Claudia Pilla

Io ne sapevo molto poco, ma l’incontro con H., giovane pakistano che mi è capitato di incontrare, ha fatto nascere in me la curiosità di saperne di più e ho cercato in Internet qualche notizia.

“Nel 2015 la rotta balcanica, percorso di migrazione verso l’Europa già a partire dagli anni ’90, è diventata la principale via di accesso al vecchio continente, a seguito dell’apertura dei confini da parte dell’Unione Europea e degli Stati balcanici. Per mesi, centinaia di migliaia di persone, prevalentemente provenienti da Siria, Iraq Afghanistan e Pakistan, sono arrivate in Europa attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Austria, ...

A marzo 2016, in virtù dell’accordo tra Unione Europea e Turchia, i confini degli Stati lungo la rotta balcanica sono stati definitivamente chiusi e il viaggio verso l’Europa è diventato sempre più pericoloso e costoso, sia in termini economici, quanto di vite umane. Oggi circa 80 mila persone si trovano bloccate in campi profughi distribuiti tra Grecia, Serbia, Bosnia e Croazia, e l’unica possibilità per arrivare nell’Europa che conta è quella di affidare la propria vita nelle mani dei trafficanti”. (dal blog “Lungo la rotta balcanica”)

Per capire qualcosa di più leggo l’esperienza di **Umanità InInterRotta**, un gruppo di giovani che, guidati da padre Jonas Palazzolo, missionario scalabriniano, hanno seguito lo stesso percorso dei migranti con i migranti.

Il **viaggio**, iniziato a Gaziantep, ha toccato Smirne in **Turchia**, Samos e Atene in **Grecia**, Belgrado in **Serbia**, Sarajevo e Bihać in **Bosnia Erzegovina**, Zagabria in **Croazia**, Lubiana in **Slovenia** e per finire Trieste in **Italia**. La migrazione su questa rotta avviene nell’indifferenza generale dell’Unione europea che volta lo sguardo a chi tenta il “**game**”, così viene chiamata, in una sorta di gergo internazionale, la rotta balcanica, un percorso dove la posta in gioco è la vita stessa.

Gaziantep si trova a poche decine di chilometri dal confine con la Siria. Lì un quarto della popolazione è composta da siriani. Qual è allora il futuro per i siriani? Torneranno a casa quando finirà la guerra? La guerra finirà? O andranno in Europa?

Tutti, comunque, dopo in lungo viaggio attraverso l’Anatolia, arrivano a Smirne, al mare, dove inizia la ricerca di uno “**smuggler**”, il trafficante che permette, dietro pagamenti altissimi, di attraversare il mare e arrivare dall’altra parte”. La ricerca del trafficante a Smirne ha una sua *ritualità*. È quel disperato gesto che in una notte, senza luci e senza dei del mare a cui rivolgere preghiere, avvicina i migranti alla vita sognata o li conduce alla morte.

Si arriva, così a Samos, Europa sì, ma isola, in cui si resta bloccati a lungo in una baraccopoli sorta vicino al campo profughi, che non riesce ad ospitare il numero ingente di persone che arrivano. Qui non esiste nessun tipo di servizi. “Come è possibile che avvenga ogni sorta di violazione sotto gli occhi di tutti e con la complicità delle istituzioni nazionali e internazionali? Eppure siamo ancora solo all’inizio del viaggio. È a Samos che il gruppo di Umanità Ininterrotta incontra **Klara**. Lei ha lasciato la sua casa, l’Iraq, pur di non tradire la sua fede cristiana. “La fede è una parte di te a cui non puoi rinunciare, anche se questo vuol dire rischiare di **perdere la vita**”. Anche se la propria identità in un campo così è ridotta ad un numero identificativo che vaga senza scopo tra le tende e i rifiuti, in cerca di un po’ di elettricità per caricare il telefono e scrivere a casa. Non per raccontare di sè, ma per sapere se i propri affetti ad Aleppo, a Bassora, a Teheran sono ancora vivi.

La tappa successiva per i migranti è Atene, finalmente la terraferma....i migranti sono collocati in altri campi profughi nella zona periferica della città. Campi come quello di Eleonas. In Grecia sono

circa tremila i migranti **minori non accompagnati**. Solo un migliaio sono registrati e beneficiano di un programma di accoglienza, mentre gli altri vivono per strada. E la strada di fronte al campo di Eleonas, la mattina colma di bancarelle, la notte si trasforma: al posto di vestiti e verdure, giovani richiedenti asilo si **prostituiscono**. I loro clienti? Gli ateniesi.

Superata la Grecia, i ragazzi di Umanità InInterRotta, come i migranti, attraversano la **Macedonia** e si addentrano nel cuore della terra balcanica: direzione Serbia. Un recente **rapporto** di Oxfam accusa i paesi dei Balcani e in particolare Belgrado, di mancanza di umanità. E va oltre: "Hanno negato protezione a molti richiedenti asilo, rimandandoli indietro verso i Paesi di provenienza o di transito senza offrire loro l'opportunità di avviare le procedure di asilo". In **Serbia** le autorità hanno instaurato un vero e proprio **clima di terrore** tra i migranti, espellendo gruppi di persone regolarmente registrate che stavano aspettando un colloquio individuale per lo status di rifugiato. Ciò ha fatto sì che in pieno inverno, con **temperature a -20 gradi centigradi**, i migranti avessero paura a soggiornare nei centri gestiti dal governo per timore di essere rimandati in Macedonia. O più indietro ancora.

E siamo in Bosnia, l'ultimo paese prima del confine europeo, qui si concentrano i migranti che



vogliono attraversare la frontiera, Come? A piedi, di notte, nei boschi, nel silenzio, con la speranza di non incappare nella polizia. "La proporzione dei **rifiuti** incontrati sui sentieri rende tangibile il grandissimo numero di persone che passa di lì", riporta Padre Jonas. Dai rifiuti si possono immaginare le storie, i volti dei migranti. Per riuscire nell'impresa di giungere in Croazia, in Europa, servono tra i 5 e i 30 tentativi in media e la maggior parte delle volte chi tenta viene ricacciato indietro dalla **polizia croata**, picchiato e privato di telefoni, soldi e scarpe. "Ce la faremo **Insh'Allah**, se Dio vuole", dicono.

I diritti negati nel fatiscente campo di **Vučjak**, ex discarica vicino a Bihać, sono nulla in confronto ai diritti negati dalla polizia di frontiera. Molti di quelli che stazionano qui ci hanno provato anche sette, otto volte ad arrivare in Slovenia attraverso la Croazia. Ma proprio quando pensavano di avercela fatta, sono stati presi dalla polizia che li ha rimandati indietro. Non prima di averli rapinati, umiliati, picchiati.

"Quanti di noi dovranno ancora morire"? Questo è il grido che si leva dal campo di Vučjak, ma non solo!

***Oxfam** È una confederazione internazionale di organizzazioni no profit che si dedicano alla riduzione della della povertà globale attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo.

BASSETTI: AVANTI CON LO IUS CULTURAE

di Alessia Guerrieri -Avvenire - 15 ottobre 2020

Il mondo nei loro confronti ha spesso parole di chiusura, «di esclusione, se non addirittura aggressive», per usare le espressioni del cardinale presidente della Cei Gualtiero Bassetti, intervenuto anche a favore dello *ius culturae*. Una narrazione sui migranti «spesso falsata e utilizzata come leva per battaglie ideologiche», come ha aggiunto il segretario generale dei vescovi, Stefano Russo. Ma una risposta arriva proprio dai quattro verbi usati dal Papa e alla base della campagna della Chiesa italiana

Liberi di partire, liberi di restare: accogliere, proteggere, promuovere ed integrare. Quello che si è fatto appunto dal 2017 con 130 progetti nei Paesi di transito e di partenza dei flussi migratori, con un investimento di oltre 27,5 milioni di euro provenienti dai fondi dell'8xmille. Educazione, formazione professionale, supporto psicologico, inclusione lavorativa, tutela dei minori e delle donne immigrate, spesso vittima di tratta, sono state tra le principali linee di azione degli interventi in favore dei migranti che hanno coinvolto associazioni, diocesi, parrocchie e comunità intere in Italia e all'estero. Una campagna che è dunque «segno dei tempi, un luogo di testimonianza di libertà, di solidarietà, di giustizia, di democrazia, di pace». Anche se non è facile coinvolgere tutti «in questa mentalità evangelica, è uno degli sforzi grandi che dobbiamo fare anche in tempo di Covid». Prendendo a prestito le parole di Papa Francesco nella sua enciclica **Fratelli tutti**, ha sottolineato che l'aggressività è quella che viene dal «difendere il proprio isolamento consumistico e comodo», che favorisce «il pullulare di forme insolite di aggressività, di insulti, maltrattamenti, offese, sferzate verbali fino a demolire la figura dell'altro». Le parole ispirate che vengono da Dio, invece, «invitano all'apertura e alla carità. Ci mettono in guardia, anzi, da ogni egoismo». Ciò che non va dimenticato, la conclusione del cardinale Bassetti, è perciò che «tra le opere di giustizia sulle quali verremo giudicati vi è anche quella dell'accoglienza nei confronti degli stranieri».

Con la campagna *Liberi di partire, liberi di restare* la Chiesa difatti ha contribuito a cambiare la narrazione sui migranti spesso falsata e utilizzata come leva per battaglie ideologiche. Perciò i quattro verbi del Papa– accogliere, proteggere, promuovere, integrare – costituiscono «la magna charta di ogni politica migratoria che voglia essere efficace, ma anche dell'atteggiamento di chiunque si dica cristiano». Infatti solo riconoscendoci fratelli potremo guardare l'altro non come un'insidia, un problema, un usurpatore, ma come persona degna di essere amata, soccorsa e aiutata. Solo riconoscendoci fratelli potremo affrontare le sfide che l'attualità ci pone dinanzi».

E davanti a noi c'è ormai la consapevolezza che le migrazioni vanno considerate come 'una pandemia', perché c'è chi scappa dalla pandemia della guerra, chi da quella della fame e della desertificazione. Per questo – sono le parole dell'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Maria Zuppi – la Chiesa ha il compito di fare cultura, in contrapposizione con «tanti slogan che inquinano», bisogna avere ancora più coraggio «nel trasmettere dei contenuti in maniera intelligente, tra una generazione che rischia la superficialità digitale e la fabbrica dell'odio che può dire tutto e il contrario di tutto». E questa campagna ha contribuito a indicare un metodo, a fare appunto cultura. Ha aiutato a spiegare che «vi è un diritto all'immigrazione, dare libertà – ha precisato Zuppi – significa rispettare l'uomo, dare la possibilità di essere se stessi». Senza cultura, visione della vita, valori condivisi, infatti è davvero pericoloso – ha proseguito – La carità «deve produrre cultura, perché non basta la generosità. Dobbiamo andare in profondità per capire le necessità e cosa si può fare».

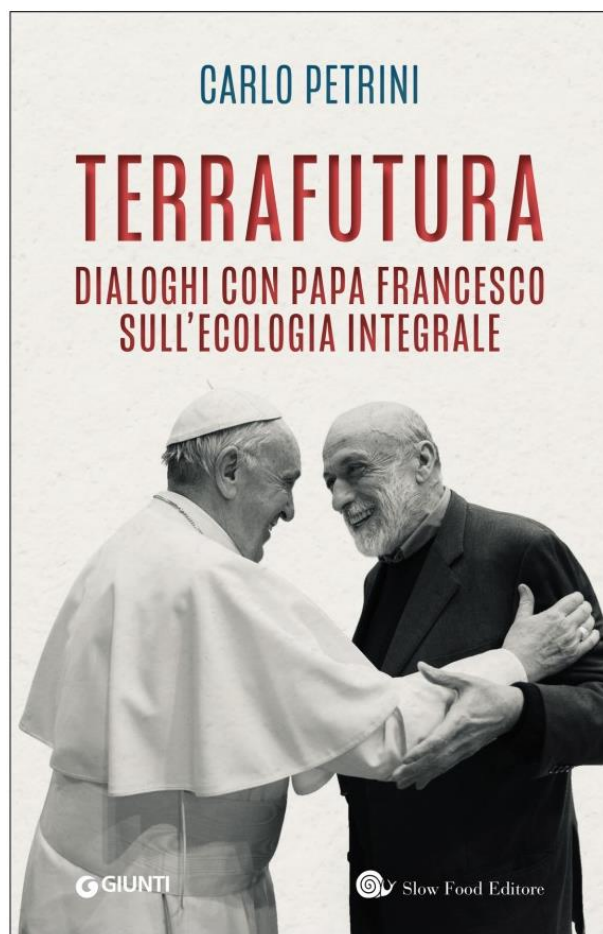
TERRAFUTURA

Mariagrazia

Questo libro particolarmente bello e denso di contenuti su cui riflettere è frutto di tre incontri assolutamente significativi tra due uomini, diversi fra loro per storie personali e percorsi di vita, ma accomunati da una profonda stima reciproca e sintonia di pensiero e sensibilità: Papa Francesco e Carlo Petrini. Il libro, scritto per così dire "a quattro mani", contiene la trascrizione di questi incontri estremamente importanti per entrambi e, conseguentemente, per chi ne legge il resoconto, e una sorta di confronto a distanza sui gradi temi che stanno a cuore a entrambi attraverso scritti di Papa Francesco, tra i quali estratti dall'Esortazione Apostolica "*Querida Amazonia*" e "*Evangelii Gaudium*" e di Carlo Petrini sui medesimi argomenti. Il risultato è un susseguirsi di considerazioni che evidenziano una identica attenzione e preoccupazione sincera per tutte le problematiche non più eludibili che il mondo intero ci pone davanti.

Ritengo che questo libro sia uno strumento prezioso per chiunque voglia approfondire la consapevolezza di essere parte di un tutto in questo nostro mondo così

in sofferenza e che non è più possibile non assumersi la responsabilità di fare in prima persona la propria parte



Non dire: PADRE
se ogni giorno non ti comporti da figlio.
Non dire: NOSTRO
se vivi soltanto del tuo egoismo.
Non dire: CHE SEI NEI CIELI
se pensi solo alle cose terrene.
Non dire: VENGA IL TUO REGNO
se lo confondi con il successo materiale
Non dire: SIA FATTA LA TUA VOLONTA'
se non l'accetti anche quando è dolorosa.
Non dire: DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO
se non ti preoccupi della gente che ha fame.
Non dire: PERDONA I NOSTRI DEBITTI
se non sei disposto a perdonare gli altri.
Non dire: NON CI INDURRE IN TENTAZIONE
se continui a vivere nell'ambiguità.
Non dire: LIBERACI DAL MALE
se non ti opponi alle opere malvagie.
Non dire: AMEN
se non prendi sul serio le parole del
PADRE NOSTRO.



LA FESTA DI NOZZE PER IL FIGLIO DEL RE

“Il Regno dei cieli è simile a *un re che fece una festa di nozze per suo figlio*”.

Così inizia la parabola che Gesù espone ai sacerdoti e ai farisei: questo re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze ma questi, non solo rifiutarono l'invito, arrivarono ad umiliare e ad uccidere gli emissari regali. Dunque il re estese mandando altri servi ai crocicchi delle vie. I crocicchi delle vie di un tempo, erano i luoghi in cui si poteva trovare un 'umanità variegata, composta da persone di ogni categoria e di estrazione sociale. La sala delle nozze si riempì di commensali, ma uno di questi non indossava gli abiti nuziali e così fu cacciato. La parabola sta a significare che l'invito del Signore ad accedere al regno dei cieli è esteso all'intero genere umano, senza esclusione di nessuno: buoni o cattivi, giusti o ingiusti, uomini retti o peccatori.

Nostro dovere è farci trovare, al momento della chiamata, rivestiti degli abiti nuziali, della nostra più profonda umiltà in Cristo.

“Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti”.

Caro don Daniele,

in questo lungo periodo di crisi pandemica, sto in ogni caso presente ad organizzare la mia vita cercando di mettere il nostro caro amico Gesù al primo posto. Sembra facile ma non lo è, come credo che tu sappia già, dobbiamo spogliarci dell'uomo vecchio, quindi come dice e fa il Santo Padre: “La Chiesa si spoglierà di tutto” per acquistare un corpo nuovo, libero dai frutti della carne e alla ricerca dei doni dello spirito che sappiamo in cosa consistono.

Quindi, il futuro diventa un mistero, il Signore mi sta mettendo davanti due strade, il bene e il male dicendomi: “Scegli”. Ogni cambiamento produce sofferenza ma da come agisco adesso sono più propenso a scegliere il bene, quello di adesso però è un bene tiepido, nonostante lo stia rafforzando giorno per giorno compiendo delle azioni che in futuro danno i loro risultati, la principale, comunque, resta l'ascolto.

Per il resto tutto ok sto bene fisicamente, moralmente e ormai sono agli sgoccioli in merito a cambiamenti importanti nella mia vita. Grazie dell'attenzione a presto.

Moreno



..... PER SALVARCI DALLA CATASTROFE CLIMATICA

Romano Prodi *Messaggero* 11 ottobre 2020

Nello scorso ventennio il problema ambientale è finalmente diventato dominante nella vita di tutti noi. Gli scienziati ne approfondiscono le caratteristiche e suggeriscono i rimedi perché l'ambiente non sia devastato. I leader religiosi, a cominciare dal Pontefice, ci mettono in guardia sulle drammatiche conseguenze della rottura dei rapporti fra uomo e natura e, finalmente, un numero crescente di decisori politici cerca un accordo globale per affrontare il problema.

Il primo grande accordo fu siglato nel 1997 con il Protocollo di Kyoto. Sottoscritto da 180 paesi, entrò in vigore solo nel 2005 grazie all'impulso della Commissione Europea, nonostante l'opposizione della Cina e degli Stati Uniti. Sono poi seguite numerose conferenze internazionali con alterno successo, fino a quella che sembrava la definitiva soluzione: l'Accordo di Parigi del 2015, sottoscritto da 196 paesi che si impegnavano ad operare congiuntamente per contenere il riscaldamento del pianeta entro i due gradi centigradi. Così non è avvenuto.

Il risultato concreto di tutta questa grande e lodevole battaglia è stato, fino ad ora, solo a livello di speranza. I dati di sintesi, contenuti nell'ultimo numero della rivista *Energia*, ci dicono semplicemente che dal 2001 al 2019 la quota delle energie fossili sul bilancio energetico mondiale non è diminuita, ma aumentata dall'80 all'81%, mentre l'apporto delle nuove energie rinnovabili, specie l'eolico e il solare, hanno appena raggiunto il 2%, nonostante i cospicui investimenti e i notevoli incentivi messi in atto.

Le cose sono quindi andate in modo del tutto diverso da quanto deciso a Parigi e il distacco dagli impegni allora assunti è enorme. Tradotto in cifre si deve ammettere che, tra il 1998 e il 2018, le emissioni globali di gas serra sono aumentate del 48% e che solo un terzo dei nuovi investimenti nel campo energetico è stato indirizzato verso produzioni virtuose (low carbon) mentre i due terzi hanno continuato a ricorrere a fonti fossili.

È chiaro che, se le cose non cambiano, non stiamo costruendo un futuro sostenibile per le nuove generazioni, anche a causa del ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi e del fatto che Cina e India, nonostante un progressivo risveglio della coscienza ecologica, continuano a costruire numerosissime centrali a carbone.

Il crollo dei prezzi di carbone, gas e petrolio si è infine aggiunto a rendere economicamente meno convenienti gli investimenti in energie alternative, nonostante la diminuzione dei costi sia del solare che dell'eolico.

Oggi, l'iniziativa dedicata a perseguire nuovi equilibri ambientali è di nuovo ritornata quasi esclusivamente nelle mani della Commissione Europea, che ha posto come assolutamente prioritaria la rivoluzione verde, con l'ambizioso progetto chiamato Green Recovery. Un'iniziativa che si propone, nello spazio di dieci anni, di portare il calo delle emissioni dal 40 al 55% rispetto al 1990, con l'obiettivo finale di conseguire, in Europa, una piena neutralità carbonica entro il 2050. Proprio in questi giorni il Parlamento Europeo, anche se con l'opposizione del Partito Popolare, ha proposto obblighi ancora più stringenti (-60%) per il prossimo decennio.

La difesa dell'ambiente è un obiettivo imprescindibile, di cui l'Europa deve essere orgogliosa, ma è altrettanto necessario fare alcune riflessioni per evitare che si perpetui, anche in futuro, la divergenza fra desideri e realtà che si è avuta fino ad oggi.

Dobbiamo perciò in primo luogo riflettere sul fatto che l'Unione Europea genera meno del 9% dei gas serra che impestano il mondo e che tali gas, ancora più del Coronavirus, non rispettano certo i confini nazionali. Lo sforzo europeo deve essere esemplare ma, se rimane unico, non potrà conseguire risultati apprezzabili a livello globale, mentre i costi diventeranno insostenibili tanto per le imprese quanto per i consumatori.

La stessa Commissione valuta che, per conseguire una riduzione delle emissioni del 40%, occorrono investimenti incrementali di 260 miliardi di euro all'anno e molto di più per alzare l'asticella al 55 o al 60%.

Diviene perciò necessaria una politica internazionale volta a coinvolgere nella lotta ai cambiamenti climatici, almeno i due altri grandi protagonisti dell'economia mondiale, cioè Cina e Stati Uniti. L'esito delle elezioni americane sarà quindi dirimente, date le posizioni negazioniste di Trump.

In secondo luogo bisogna che, all'interno dell'Unione Europea, si proceda con una politica unitaria. Gli interessi di un paese come la Polonia, che ancora conta tanto sul carbone, e dell'Italia, che non ne produce nemmeno un chilo, sono troppo divergenti e debbono essere armonizzati a livello continentale. Il che è difficile e costoso.

In terzo luogo, una trasformazione così radicale e rapida non può essere raggiunta se non con l'applicazione di un'imposta (comunemente chiamata carbon tax) che renda conveniente il passaggio di tutto il continente verso le energie rinnovabili.

Un passaggio che risulterà ancora troppo costoso, quindi impossibile, se non sarà accompagnato da un progresso scientifico e tecnologico così forte da avvicinare in modo



sostanziale i costi delle vecchie e delle nuove forme di energia.

Con lo stesso entusiasmo con cui sosteniamo la vigorosa ed esemplare politica europea in difesa dell'ambiente, dobbiamo tener conto delle difficili decisioni che dovremo prendere per renderla possibile. Altrimenti continueremo a predicare molto e ad accontentarci di quel poco che potremo e riusciremo a fare.

Spesso il Vangelo, che è anche racconto, ci apre il cuore attraverso parabole, che non esauriscono la portata di ciò che il Vangelo dice ma ce ne fanno intuire la ricchezza. Questo fa il Vangelo attraverso un racconto noto come quello “delle dieci vergini”. In realtà il racconto parla sì di dieci vergini ma lo fa in quanto in attesa dello sposo. Indicandoci la nostra condizione come quella delle vergini, la pagina del Vangelo ci suggerisce una prima domanda: chi attendi? Anzi, due: da chi sei atteso? Coniugare queste due domande in merito alla nostra vita è darle un futuro, aprirla ad un avvenire.

Pare una domanda scontata se rivolta ad uno dei nostri in carcere.

Cosa attendi? Da chi sei atteso?

La libertà e la mia famiglia sono le risposte che rispettivamente ci sentiremmo dire.

L'orientamento della vita di ciascuno di noi, il Vangelo ci suggerisce che sia incontro allo sposo. Cosa si reca con sé quando ci si prepara ad incontrare lo sposo? Cosa è degno di Lui? Cosa è degno di colui che ti dà la vita se non la tua vita stessa?

Il Vangelo accenna ad un ritardo dello Sposo. Quando la sposa è in ritardo si sprecano le battute sul sagrato della chiesa, il giorno delle nozze. Non è questo il nostro caso. I commentatori riferiscono che il nostro ritardo è dovuto ad altro. Al tempo di Gesù per poter contrarre le nozze lo sposo doveva pagare un prezzo alla famiglia della sposa, quanto più la sposa era ambita dallo sposo, tanto più la famiglia “alzava” il prezzo.

La trattativa si poteva protrarre anche per molte ore e naturalmente ritardava le nozze.

Se il Cristo ritarda evidentemente è perché c'è un prezzo da pagare alto che Gesù stesso non esiterà a “quantificare” con il dono di sé, fino alla fine; questo dà la misura del suo amore per noi. Nessun ritardo se non la possibilità che ci è data di saperci preziosi per chi ci ama fino a dare la vita.

E finalmente il grido: “Ecco lo sposo andategli incontro!”. È il grido che squarcia la notte di tutti coloro che non sono attesi; fra coloro che non sono attesi ci potrà mai essere qualcuno che si fa trovare impreparato per entrare alle nozze? Che perderà l'occasione per vedere cambiata la sua vita?

Quante volte ho preteso che fossero gli altri a cambiare la loro vita senza pagare, innanzitutto io, il prezzo del loro riscatto.... La vita cristiano è un entrare alle nozze.

Ci si entra alimentando la lampada dell'attesa con l'olio.

Molte sono state le interpretazioni riguardo all'olio: le opere buone, la preghiera, la vigilanza su sé stessi...

Tutte cose credo vere, ma non come pensare all'olio come all'immagine che porta a chiederci cosa vorrebbe, Lui, il Signore trovare in noi, conforme alla sua attesa. Gli sposi sanno prevenirsi a vicenda, in tutti gli ambiti della loro vita, su come sapersi attesi a vicenda. È questo che dà senso a tutta la loro vita. A questo punto non è importante sapere il giorno e l'ora, perché la veglia vissuta nell'attesa è già una presenza. Nel Signore.

